

Quando l'economia interna del paese è sana, la bilancia commerciale e dei pagamenti è in equilibrio e le finanze dello Stato non « fanno acqua », anche i fenomeni monetari e creditizi fanno giudizio e si presentano quanto mai piani e semplici. Ma quando l'organismo economico vero e proprio zoppica, quando cioè i rapporti reciproci fra produzione, consumo, risparmio si guastano, ecco i problemi monetari e creditizi prendere il sopravvento distogliendo fatalmente tecnici e studiosi dalle cause reali del male.

Conveniamo coll'A. nella enorme maggiore perfezione della economia creditizia in confronto dell'economia monetaria, non fosse altro che perchè l'economia creditizia può mantenersi libera dalle restrizioni imposte dal « quantitativo monetario » che in certi momenti e in certe circostanze potrebbero frenare utili e preziose iniziative; e crediamo di interpretare il suo pensiero sintetizzando il limpido, conciso ed esauriente suo studio dicendo che tutte le critiche che vengono fatte alla economia creditizia partono dal presupposto che il sistema abbia a favorire le speculazioni private e quindi a rendere possibili quelle fatali sperequazioni che sono la causa prima delle inflazioni (*causa non effetto*! perchè le inflazioni sono di solito conseguenza appunto delle sperequazioni fra i diversi rami di produzione), sperequazioni che si manifestano sotto forma di sopraproduzione e quindi di roba invenduta.

Sapientemente regolato il sistema creditizio potrà effettivamente migliorare e accelerare il ritmo del ciclo produzione-consumo-risparmio senza alterare l'andamento dei prezzi e superando gli ostacoli creati dalle limitate disponibilità del Paese.

C. CORTI

A. MARGET, *The Theory of Prices. A Re-Examination of the Central Problems of Monetary Theory*, Volume I, un vol. di pagg. XXV-624, New York, Prentice-Hall, 1938.

L'opera che il Marget offre agli studiosi di problemi monetari con la pubblicazione di questo primo volume sulla teoria dei prezzi, che sarà presto seguito da un secondo sulle relazioni fra quella e la teoria del risparmio e degli investimenti, è degna della massima attenzione e considerazione. I vari contributi alla teoria monetaria, da lui pubblicati nel corso degli ultimi anni, avevano già collocato il suo nome fra i migliori conoscitori della teoria monetaria e i più profondi indagatori di ogni problema direttamente o indirettamente connesso alla moneta. La presente trattazione, ricca di mole quanto di sostanza, di critica del pensiero altrui quanto di vedute originali, di sintesi brillanti quanto di analisi rigorosissime, conferma pienamente le alte doti di studioso del Marget e costituisce apporto notevole alla letteratura scientifica internazionale in materia monetaria.

Taluni lettori, forse non pochi, alle prime pagine dissentiranno dall'A. per la impostazione fondamentalmente polemica dell'opera: il M. infatti si è deciso, per sua stessa dichiarazione, a scriverla per confutare, nel complesso e nei dettagli, il « Trattato della moneta » del Keynes. Ma, inoltrandosi nella lettura, essi facilmente riusciranno a superare l'originario senso di difficoltà, perchè a poco a poco si accorgono che non si tratta di sterile obiettare di chi va in cerca di cavillo, ma di faticoso e fecondo ragionare di chi del dissenso dottrinale si vale per approfondire ancora di più concetti a prima vista giudicati di scarsa importanza.

Contro il Keynes, che aveva proclamato l'inutilità della equazione quantitativa della moneta, nella nota forma elaborata da Irwing Fisher ( $MV = PT$ ) il M. dimostra il ricchissimo contenuto teorico in essa racchiuso. Indubbiamente l'equazione del Fisher di per sé non accresce le nostre conoscenze, rivelando pura e semplice identità fra due complessi di elementi. Ma questo si può, anzi si deve dire di qualsiasi altra equazione, che a quella si volesse sostituire. L'importanza dell'equazione risiede però nella sintesi di nozioni intorno a ciascun variabile e intorno alle relazioni intercedenti fra le singole variabili, che l'equazione stessa ci richiama alla mente.

Vale appena la pena di ricordare — e qui l'argomentazione del M. è inoppugnabile — che bisogna nettamente distinguere la « teoria quantitativa della moneta » dall'« equazione quantitativa ». L'esclusiva dipendenza del livello generale dei prezzi dalla quantità di moneta, sostenuta dalla « teoria quantitativa » da un pezzo non trova ormai seguaci. Ma non è ciò che si vuol affermare da quanti invece si valgono della « equazione quantitativa », ai quali preme solo porre in evidenza che M è uno



degli elementi che influiscono su P, ma non il solo, nè il più importante. Del pari oggi è da tutti ammesso senza discussione che i vari elementi dell'equazione siano variabili indipendenti e che, pertanto, non avrebbe senso considerare « costanti » alcuni di essi.

Una volta rettamente intesa, l'equazione quantitativa non può nemmeno essere criticata col motivo che essa sia « statica » e non « dinamica ». L'ordine di relazioni, che con essa viene affermato, vale per qualsiasi situazione del sistema economico.

Sgomberato il terreno dalle equivoche ed erronee interpretazioni qui accennate, il M. passa ad esaminare ampiamente e profondamente le forze operanti dietro ciascuno dei termini della equazione e quindi tratta del così detto « income approach » e del « cash balance approach », vale a dire dei metodi alternativi per spiegare la influenza della moneta sui prezzi: il metodo dei redditi, e quello dei saldi in contanti. Riguardo al primo risulta dimostrato e documentato dal M. che la distinzione della massa del reddito in « reddito dei produttori » e « reddito dei consumatori » non sia affatto nuova, ma si riscontri già negli scritti dello Smith. La trattazione di « saldi in contanti » offre all'A. l'occasione di ritornare su uno dei punti più elementari e perciò stesso meno accuratamente indagati: la funzione della moneta. È noto che coloro che spiegano il livello dei prezzi facendo ricorso ai saldi in contanti pongono grande enfasi sulla propensione del pubblico a conservare moneta in forma liquida, vale a dire su ciò che comunemente si denuncia tendenza al tesoreggiamento. In tal caso essi ritengono che la moneta non sia adoperata nella sua funzione tipicamente monetaria: intermediaria degli scambi, bensì come depositaria di valore. Il M. combatte tale opinione ricordando che la funzione di depositaria di valore è essa stessa parte della funzione di intermediaria degli scambi.

È indubbiamente esatto che le due funzioni siano strettamente collegate, ma forse può indurre in equivoco la formulazione del M., che potrebbe far pensare essere il valore intrinseco requisito indispensabile della funzione monetaria d'intermediaria degli scambi. Storicamente è vero che la moneta sia sorta come moneta merce; ma è innegabile che la funzione di facilitare gli scambi non esiga in maniera assoluta il valore intrinseco della moneta. Perciò con altrettanto fondamento si potrebbe affermare che la funzione d'intermediaria degli scambi sia parte della funzione di depositaria di valore, come è del resto dimostrato eloquentemente dal tesoreggiamento di moneta cartacea *inconvertibile*. Si accumula moneta, in tal caso, per accumulare valore, ma questo consiste nella possibilità di scambiare la moneta contro beni. A parte qualche dissenso su punti secondari, è certo che la poderosa opera del Marget va letta e meditata con profitto dai cultori di economia monetaria.

F. VITO

S. TH. POSSONY, *L'economia della guerra totale*, un vol. di pagg. 260, Torino, Einaudi, 1939.

L'opera del Possony deriva la sua struttura da una definizione: l'economia di guerra è lo studio della « capacità di resistenza del sistema economico di fronte alle grandi scosse cagionate dalla condotta di guerra ». Conseguentemente l'A. cerca di prevedere l'entità di queste scosse, cioè il fabbisogno di guerra. In questo, dopo 100 pagine di interessanti calcoli, si conclude che esso oggi, per una guerra seria, appare superiore alle possibilità delle nazioni esistenti: « 1°) « nessuno stato, per il caso di una guerra sul serio, si trova provvisto del suo fabbisogno di materie prime, anche se il grado raggiunto dalla provvista esistente varia secondo i paesi; 2°) il volume della produzione non basta neppure lontanamente, in nessuno stato, per coprire il fabbisogno di guerra » (pag. 120). Insomma, i calcoli avrebbero avuto il significato di dimostrare ai sostenitori di una guerra moderna intensa che la disponibilità in uomini ed in beni oppone una insuperabile resistenza ai loro progetti: « la guerra totale... è dunque un desiderio ipotetico che coi mezzi dati attualmente non può essere realizzato » (pag. 125). Tra tutte le armi la più efficace appare essere il blocco, contro il quale l'unica difesa può essere approntata proprio da una forte economia.

Dalle ricordate conclusioni deriva la necessità di studiare a quali condizioni può razionalmente svolgersi una economia di guerra da una economia di pace. Il Possony attenua l'efficacia di processi di surrogazione, concentra la sua fiducia in primo luogo su uno sviluppo intenso dell'economia di pace, ed in via secondaria su le riserve